Polemica dello scienziato

Amaldi: «Panico sulle centrali ma sullo scudo indifferenza»

Edoardo Amaldi

ROMA — Sull'energia nucleare sta dilagando in Italia una situazione di emotività incontrollata in cui è molto arduo discutere. Lo afferma in un'intervista Edoardo Amaldi.

Il noto scienziato si definisce «sbalordito dal comportamento di un partito come quello socialista che da una parte è diventato il profeta della scelta verde e dall'altra firma gli accordi per le armi spaziali. Di fronte a tutto questo — osservava Amaldi — mi convinco sempre di più che si vuole sfruttare l'emotività della gente, per puri calcoli elettorlai, per sfruttare voti». Secondo Amaldi si trascurano i rischi connessi allo «scudo stellare» che — anche se si dice il contrario — implica la costruzione di altre armi ancora più micidiali capaci di trapassarlo. L'opinione pubblica italiana, che è così angosciata per le centrali, non ha fatto una piega sul fatto che proprio in questi giorni il nostro paese abbia aderito allo Sdi, il programma spaziale. Non siamo più nel regno del ragionamento ma in quello della superstizione. Il fisico dice anche di avere letto con curiosità i documenti del congresso della Spd in materia di nucleare e di averli trovati «di grande improntitudine». «Nei documenti del congresso, infatti, si parla di chiudere le centrali ma non si spiega realmente con che cosa sostituirle. Io non ho mai visto un grande paese moderno che programmi il suo futuro su qualcosa che non esiste». Amaldi enuncia poi gli effetti ambientali delle centrali eoliche (il rumore) e di quelle a energia solare, che assorbono il calore del sole, lasciando fredda la terra e cambiando il clima del territorio.

Amaldi ribadisce infine che «scatenare la propria indignazione sul nucleare civile è semplicemente ridicolo» e che «il pericolo vero, spaventoso, è quello che viene dalle armi nucleari, capaci di distruggere il mondo in cinque, sei minuti».

Anche i gruppi che erano più favorevoli all'iniziativa ora si tirano indietro

Germania, l'imbroglio stellare

Si fanno i conti dell'accordo Sdi: tutti in rosso

Franz Josef Strauss

Per la scienza e la ricerca un affare tutto a perdere Anche le aziende private sono insoddisfatte Gli amici di Strauss si contendono le briciole Le polemiche sulla stampa

Dal nostro inviato

BONN — La «Wirtschaftswokhe» è il settimanale economico più diffuso e autorevole della Germania federale. Riflette le opinioni della Confindustria tedesca ed è molto vicina al governo. A quello di adesso, s'intende, al centro-destra di Helmut Kohl. Il 29 agosto scorso, in prima pagina, la rivista titolò così: «Sdi, un funerale di seconda classe». Dentro, il titolo dell'articolo (molto documentato e pieno di cose: mancava forse solo un po' di autocritica, considerato che la «Wirtschaftswokhe» fu a suo tempo tra i più entusiasti propugnatori della partecipazione tedesca alla ricerca Usa sulle guerre stellari) suonava ancora più esplicito: «Sdi, sogni svaniti». È solo un segnale, uno dei tanti, dell'atmosfera che domina negli ambienti economici e industriali della Germania federale a proposito dell'accordo che il governo di Bonn, nella persona del ministro dell'Economia Martin Bangemann (liberale), firmò alla fine del marzo scorso con Washington a conclusione di una vicenda tormentatissima, che aveva portato la coalizione di centro-destra sull'orlo della rottura.

I «sogni svaniti» dell'industria tedesca hanno una storia, che merita di essere raccontata. Primo atto: prima della firma. Un certo numero di aziende, ma non tutte, insistono molto perché il governo, superando perplessità e divisioni sull'opportunità di un'adesione politica alla Sdi, stipuli con gli americani un accordo che permetta comunque la partecipazione dell'industria tedesca alla ricerca. Gli argomenti usati sono due: 1) restare fuori significherebbe aggravare il gap tecnologico con gli Stati Uniti; 2) le tecnologie militari Sdi avranno una quantità di «ricadute civili» che sarebbe una follia lasciarsi sfuggire. Per tutta questa fase (tenersi a mente il particolare), sono questi due argomenti, e solo questi, che la parte del governo che l'accordo con gli Stati Uniti lo vuole, usa pubblicamente per sostenere la propria posizione. Il discorso, più o meno, è il seguente: non sappiamo se lo «scudo spaziale» esisterà mai, mettiamo fra parentesi se il programma Usa aiuterà la distensione oppure produrrà una proliferazione di armi e una situazione di destabilizzazione. Visto che «comunque» il governo americano la Sdi la vuol fare, non partecipare sarebbe un suicidio economico.

Secondo atto: la firma. Neppure dieci giorni dopo, la stampa, violando un ridicolo «top secret», rivela che cosa effettivamente Bangemann ha sottoscritto insieme con Weinberger, il ministro della Difesa Usa. E piovono le prime amarissime delusioni. 1) Le «ricadute civili» non esistono e non esisteranno mai: un articolo dell'accordo afferma che il governo degli Stati Uniti «si sforzerà» di autorizzare eventuali utilizzazioni civili delle tecnologie Sdi, fermi restando gli «interessi di sicurezza» degli stessi Stati Uniti. E chi giudicherà quali sono questi «interessi di sicurezza»? Ovviamente il Pentagono, che avrà diritto di veto su ogni informazione che gli appaia opportuno tutelare. Non solo, ma anche le tecnologie non coperte dal segreto militare, le «informazioni generali di background» dovranno essere garantite contro ogni «diffusione non autorizzata». Insomma: invece di esserci un «trasferimento sul civile» di know-how militare, ci sarà, per così dire, ma, una «segretizzazione militare» di know-how civile. 2) per evitare che le informazioni finiscano «nelle mani sbagliate», il governo Usa impone a quello tedesco l'inasprimento della legislazione e dei regolamenti amministrativi a tutela delle tecnologie «sensibili». In pratica, come è stato detto, la «cocomizzazione» dell'intero sistema di scambi della Repubblica federale (il Cocom è l'organismo informale, con sede a Parigi, in cui i paesi occidentali, ma praticamente sempre gli Stati Uniti, mettono a punto le liste di prodotti da non vendere ai paesi dell'Est). Nessuno è riuscito ancora a fare calcoli precisi, ma le limitazioni imposte in questo modo dagli americani, se attuate, costerebbero alla Germania federale — una parte consistente del cui commercio avviene con i paesi dell'Europa orientale — molto centinaia di miliardi di marchi. 3) Le «garanzie» che il governo Usa offre alle ditte tedesche che vogliono partecipare alla ricerca sono ridicole. Al posto del velleitario e inverosimile «diritti di visione generale su tutta la ricerca» con cui i negoziatori erano partiti per Washington affermando che si trattava di una «conditio sine qua non», alle imprese tedesche gli americani offrono l'impegno ad «adoperarsi» perché esse possano agire «in condizioni di equa concorrenzialità» con le ditte americane. L'accordo prevede che la partecipazione delle aziende della Germania federale possa avvenire o per commessa diretta del governo Usa o per appalto o per subappalto da parte di aziende americane. Insomma, «garantite» sono solo le briciole.

E sulle briciole si comincia a ragionare. Fra la primavera e l'inizio dell'estate scorsa, il Grande Progetto che dovrebbe far fare un balzo in avanti alla tecnologia tedesca e far piovere sull'industria dollari a palate si concretizza in quanto segue: la «Messerschmidt-Bolkow-Blohm» (Mbb), azienda che opera in campo aeronautico ed è legatissima a quell'infaticabile sostenitore della Sdi che è Franz Josef Strauss, ottiene un contratto per 38 milioni e 800mila dollari, con i quali dovrebbe realizzare una piattaforma spaziale. I due milioni di dollari che ha ottenuto finora, però, non bastano nemmeno per le ricerche preliminari. La «Interatom» (ricerche laser) firma un contratto per 4 milioni e 100mila dollari (ne ha visti finora 225mila), la «Schott» (ottica) firma per 984mila dollari (899 già avuti) e la «Zeiss» (ottica ed optronica) per 400mila (346mila), un finanziamento di tale esiguità da far dichiarare al portavoce del Dipartimento contratti, Horst Skoludek: «I committenti della Sdi, per noi, sono clienti come tutti gli altri».

L'elenco finisce qui. Resterebbe, a questo punto, la consolazione del contrattone ottenuto, almeno a parole, dalla Mbb, nonché la speranza che arrivi qualcosa a quelle altre poche imprese tedesche i cui dirigenti si sono agitati intorno alla Sdi come mosconi, la «Dornier» (aeronautica), per esempio. E finché girano i dollari, la speranza non muore mai.

Ma ecco che si arriva al terzo atto. All'inizio dell'estate, il Congresso Usa taglia radicalmente i viveri ai sogni spaziali di Reagan e del Pentagono. Secondo i calcoli fatti dalla «Wirtschaftswokhe», l'austerità imposta dai parlamentari americani comporterebbe la limitazione della «fetta europea» dei fondi per la Sdi a non più di 300 milioni di dollari, di cui non più di cento andrebbero, eventualmente, a imprese tedesche. Anzi, secondo il presidente del consiglio di amministrazione della «Siemens», Karlheinz Kaske, sarebbero ancora meno, un centinaio di milioni di marchi. La «Siemens», solo per ricerca e sviluppo ha un fatturato annuo di 5,5 miliardi di marchi: «Partecipando alla Sdi — dice Kaske — non c'è davvero il rischio di diventare ricchi».

Ma c'è di peggio. Dopo il taglio dei fondi, le aziende americane cominciano a fare la voce grossa: la torta è più piccola, ma noi non rinunciamo alla nostra parte, perciò il Pentagono riduca gli impegni presi con l'estero. Detto e fatto: i contratti in corso di negoziato vengono congelati, per quelli già stipulati si bloccano gli stanziamenti in attesa di un «riesame». Neppure la Mbb, c'è da scommetterci, vedrà mai i «suoi» 38 milioni di dollari.

La nuova linea delle autorità Usa è che si lasci qualcosa agli europei solo là dove le imprese equivalenti americane non siano assolutamente concorrenziali: forse in campo ottico e optronico, forse nei nuovi materiali spaziali o, chissà, in qualche settore ultra parcellizzato (nel quale comunque gli europei dovrebbero vedersela ora anche con giapponesi, israeliani, coreani e chissà quanti altri ancora...).

Non stupisce che a questo punto che nessuno più nel governo di Bonn ami ricordare gli argomenti «economici» usati qualche mese fa e torni a quelli «politici»: l'adesione alla Sdi è stato un doveroso gesto di amicizia verso i nostri alleati americani... «La Sdi — dichiara Strauss — non va valutata sotto l'aspetto economico, perché si tratta innanzitutto di una questione militare». Viva la sincerità. Soltanto che qualche mese fa tutti gli esponenti di Bonn dicevano esattamente il contrario.

Ed è sulla base delle loro posizioni di allora che avevano impostato la linea di azione comune con l'Italia sul problema della adesione alla Sdi. Linea comune, un «tandem» si disse con scarsa fantasia, che venne anche formalizzata in un preciso accordo tra Genscher e Andreotti: Italia e Germania avrebbero firmato lo «stesso tipo» di accordo con Washington. Alla Germania, da quell'accordo, sono venuti soltanto guai...

Paolo Soldini

Mentre Parigi sembra ora tentare la via del dialogo e della trattativa nella sua politica mediorientale

Ancora minacce all'Italia e alla Francia

Il Csppa si è rifatto vivo con un comunicato da Beirut - Mitterrand e Chirac uniti nel lanciare un'offensiva diplomatica verso i paesi arabi - Attesa per il discorso televisivo del presidente e per l'intervento del primo ministro all'Assemblea dell'Onu

Nostro servizio

PARIGI — Il governo francese, e personalmente Mitterrand, avrebbero deciso di lanciare una grande offensiva diplomatica in direzione dei paesi implicati nella crisi medio-orientale che appoggiano o ispirano, direttamente o indirettamente, i diversi movimenti o gruppi terroristici che hanno fatto della Francia, in queste due ultime settimane, il loro obiettivo principale, provocando la morte di dieci persone e il ferimento di altre 200 in dieci successivi e feroci attentati.

Il primo gesto di questa offensiva, o se si vuole il suo abbozzo, andrebbe ricercato nell'appello alla pace che il presidente Mitterrand, facendo scalo venerdì mattina in Kuwait sulla via del ritorno a Parigi, ha indirizzano all'Iran e all'Irak. Dalle risposte che Mitterrand riceverà dai due paesi — si dice negli ambienti presidenziali — la Francia potrebbe riuscire a capire chi vuole o non vuole la fine delle ostilità, chi vuole o non vuole mantenere nel Medio Oriente un clima di tensione nel quale proliferano poi i movimenti terroristici.

Per dirla in altri termini — e le cose si sarebbero precisate dopo la riunione di venerdì sera all'Eliseo tra Mitterrand e i membri del «Consiglio di sicurezza interna» e ancora ieri mattina, nel corso di un'altra riunione straordinaria di questo stesso consiglio attorno a Chirac — la Francia cercherebbe ora di andare alle radici del male, di non limitare più la sua azione a combattere gli effetti ma le cause del terrorismo. Meglio tardi che mai.

Gli altri due «momenti pubblici» imminenti di quest'offensiva diplomatica, che ovviamente si svilupperà per vie se non proprio segrete, per lo meno discrete e affidate a emissari di fiducia, dovrebbero essere l'intervento televisivo di Mitterrand, forse oggi stesso «o nel momento che il capo dello Stato riterrà più opportuno per suscitare la massima eco nell'opinione interna e internazionale», e il discorso alle Nazioni Unite che Chirac pronuncerà la prossima settimana.

La Francia starebbe dunque imboccando una nuova strada, quella della ricerca del dialogo, del negoziato o per lo meno del chiarimento delle posizioni di ciascuno dei paesi sui quali grava il sospetto di «manipolare» il terrorismo, prima di passare agli atti, cioé alle «rappresaglie spietate» che Chirac aveva minacciato esattamente una settimana fa?

Il silenzio totale che ha circondato la riunione di venerdì sera all'Eliseo, subito dopo il ritorno di Mitterrand dall'Indonesia, potrebbe spiegare che in quella sede sia stata posta la necessità di una strategia alternativa o comunque di una serie di sforzi diplomatici necessari prima di «fare come Israele» e di bruciare con ciò gli ultimi ponti di simpatia che la Francia mantiene con più di un paese mediorientale: il che corrisponderebbe, del resto, a tutto ciò che Mitterrand ha lasciato intendere nelle conferenze stampa e nei discorsi coi quali ha punteggiato la sua trasferta indonesiana e che lo differenziano dalla «linea dura» di Chirac.

Ciò non deve far credere, tuttavia, ad una nuova crisi della coabitazione: sulla lotta senza quartiere al terrorismo e ai terroristi la coabitazione, al contrario, si è rafforzata.

Su questo terreno, quello della «solidarietà nazionale di fronte al terrorismo», va detto che Chirac ha registrato un enorme successo personale invitando venerdì al Matignon, come abbiamo riferito ieri, i capi di tutti i partiti: il che non accadeva da quando esiste la Quinta Repubblica, le cui istituzioni avevano creato un abisso permanente tra governo e opposizione.

Resta il fatto, come diceva ieri il socialista Jospin a Chirac, che il paese vuole e deve essere informato non soltanto sulle misure di sicurezza (la polizia continua ad accanirsi su una sola pista, quella dei fratelli Abdallah, anche se nuove testimonianze da Beirut hanno provato definitivamente che Emile Ibrahim Abdallah non poteva essere a Parigi la sera dell'attentato a Montparnasse che gli viene attribuito in prima persona) ma di tutto il resto: e la stessa domanda l'ha rivolta ieri a Chirac il presidente della Comunità francese nel Libano (6mila residenti che vivono da anni come «ostaggi potenziali»). Secondo costui i fratelli Abdallah «non possono essere tutto e la causa di tutto» e il governo ha il dovere di spiegare al paese cosa ha fatto, cosa ha promesso, quali trattative ha condotto e conduce nel grande imbroglio mediorientale dove la Francia figura sempre più come «persona non grata».

Augusto Pancaldi

Il Comitato di solidarietà con i prigionieri politici arabi e del Medio Oriente (Csppa) ieri ha rinnovato le sue minacce all'Italia e alla Francia, con un comunicato scritto a mano in arabo, fatto pervenire ad un'agenzia di stampa occidentale a Beirut. Riferendosi a minacce di attentati pervenute telefonicamente in Italia, il comunicato dice: «Le strade (italiane) saranno presto seminate di bombe e non di telefonate». Quanto alla Francia il Csappa afferma: «Non abbiamo messo fine alle nostre operazioni e non abbiamo intenzione di farlo». La richiesta è sempre la stessa: «La liberazione dei militanti detenuti in Francia. Altrimenti il fuoco crescerà si estenderà e si sposterà».

PARIGI — François Mitterrand di ritorno dal suo viaggio in Indonesia, accolto all'aeroporto di Roissy dal primo ministro Jacques Chirac

«C'è una bomba sulla Achille Lauro» Falso allarme a Genova

ROMA — Allarme, a Genova, per due telefonate fatte al centralino del quotidiano «Il Secolo XIX» che annunciavano la presenza di una bomba a bordo della «Achille Lauro» dove sono imbarcate oltre 1000 persone per la seconda festa nazionale dei giovani democristiani. Sulla nave che già da ieri mattina era presidiata da polizia e carabinieri, sono stati fatti accertamenti che hanno dato esito negativo. Le telefonate sono state fatte a distanza di un quarto d'ora l'una dall'altra. Nel primo caso è stato rilevato un marcato accento francese. In entrambi i casi è stato detto: «C'è una bomba sulla Lauro». Intanto il terrorismo resta al centro del dibattito politico. Come mai le Farl hanno scatenato il terrore in Francia e non in altri Paesi quali l'Italia, pur presa di mira anche ieri da rinnovate minacce? «Credo che forse può aver giocato — è la risposta suggerita dal ministro dell'Interno Scalfaro in un'intervista all'«Espresso» — un fattore psicologico importante: noi veramente cerchiamo di dare la sensazione che un procedimento giudiziario non è un fatto persecutorio. Con piena solidarietà con i nostri alleati, l'atteggiamento del governo italiano parte dalla volontà di totale rispetto per la verità e la giustizia».

L'attentato di Fiumicino — afferma ancora Oscar Luigi Scalfaro — fa presumere l'esistenza nel nostro Paese di «fiancheggiatori del terrorismo mediorientale». Rapporti tra Farl e Br? Il ministro così risponde: «In Italia ci sono dei centri eversivi che si prefiggono la collaborazione tra gruppi terroristici europei, e presumibilmente ci sono punti d'appoggio logistico per terroristi mediorientali».

Di fronte a quello che definisce «un terrorismo frammentato, pulviscolare, inafferrabile, che sfugge anche agli Stati o agli organismi "sponsorizzatori"», il ministro della Difesa Spadolini fa sapere — intervistato da «Panorama» — di essersi fatto la convinzione che «le iniziative politiche coordinate contro i paesi mandanti non bastano». Il leader repubblicano rivendica di non aver «mai creduto alle immunità contro il terrorismo garantite attraverso i cedimenti ai terroristi, una linea — dichiara — che è stata portata avanti in Italia», a suo avviso anche in anni recenti. E così si esprime in riferimento alla Francia: «Abbiamo denunciato più volte l'errore dell'eccessivo e tollerante permessivismo di Parigi, sia con la gestione giscardiana sia con quella di Mitterrand», ora vittima di una «dantesca "legge del contrappasso"».

Giovanni Spadolini rivela che il governo marocchino gli ha dichiarato «di temere più la Siria della Libia»; ma per parte sua giudica comunque «sibillina e non rassicurante» la risposta data da Gheddafi all'Italia subito dopo il sequestro dell'aereo Pan-Am a Karachi. A una domanda sull'ipotesi di concedere una base Nato in Italia alla «Delta force» americana, risponde che «nella lotta al terrorismo occorre impiegare le basi di ogni Paese, ma possibilmente non le basi Nato». E ripete inoltre di esser favorevole a una «convenzione internazionale che coinvolga anche l'Urss e i Paesi dell'Est».

l'Unità
appuntamenti

☐ domenica 5 ottobre
diffusione straordinaria

I SOLDI DEGLI ITALIANI

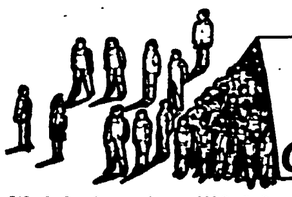
Gli stipendi, le tasse, i Bot, i contratti, le azioni e la Borsa, l'inflazione... Cosa è cambiato, cosa può cambiare in un dossier dedicato alle scelte decisive per lo sviluppo della società e della vita degli italiani

☐ sabato 27 settembre

Un supplemento tabloid di 24 pagine con interventi di Eugenio Garin, Francis Haskell, Alberto Tenenti, Edoardo Sanguineti, Giancarlo De Carlo, Sara Mamone, Paolo Galluzzi, Michele Ventura, Giorgio Morales. Foto di Liberto Perugi

Firenze, capitale europea della cultura
LA CITTÀ DELL'UOMO

☐ da martedì continua



DIARIO DEI CONTRATTI

Continua l'iniziativa che «l'Unità» dedica al mondo del lavoro, nel momento in cui entra nel vivo la stagione dei contratti che riguarda nell'industria, nel pubblico impiego, nei servizi oltre dieci milioni di persone